

Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del bronzo di Pignataro di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari

di **LUIGI BERNABO' BREA**

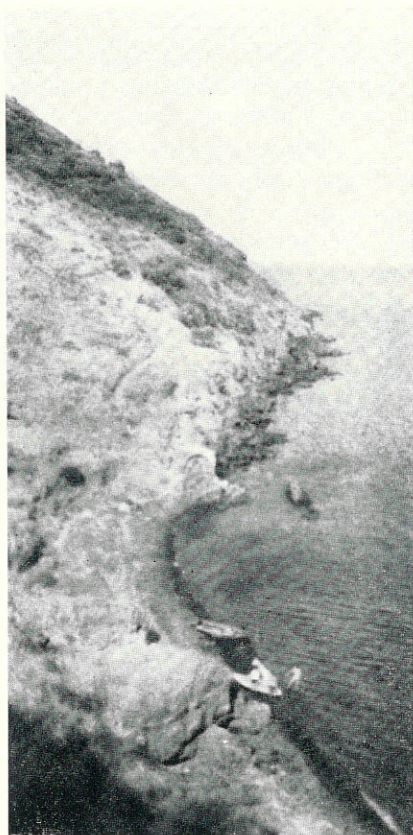


FIG. 1 - La spiaggia delle case di Fuori (Pignataro di Fuori) e la scogliera alla base del pendio del Monte Mazzone, viste dalle pendici della Pietra Campana. Lungo la costa doveva un tempo estendersi un'ampia spiaggia.

Gli elementi raccolti dal gruppo Ciabatti-Signorini nelle ricognizioni archeologiche eseguite nelle estati del 1975 e del 1976 nella baia di Lipari consentono di fare alcune interessanti constatazioni:

1) Appare da esse evidente che sul lato meridionale del promontorio del Monte Rosa, o meglio dinnanzi alla spiaggia delle «Case di Fuori» e del dosso più avanzato del promontorio stesso, conosciuto come Monte Mazzone, esisteva un tempo un approdo o un ancoraggio che è stato frequentato con una certa intensità dalle navi attraverso diecine di secoli, dagli inizi dell'età del bronzo almeno fino all'età rinascimentale.

L'esistenza di questo scalo marittimo indica una situazione geografica assai diversa da quella attuale, ma, come vedremo, molti indizi ci inducono a supporre che la profonda trasformazione che ha mutato l'aspetto fisico dei luoghi sia un fenomeno molto recente.

Oggi la costa meridionale del Monte Rosa a partire dal molo foraneo del porticciolo di Pignataro di dentro (costruito nel se-

colo scorso e attualmente in fase di prolungamento) è una costa rocciosa non percorribile per via di terra a causa non solo di caotici massi franati dall'alto della montagna (1), ma anche di pareti verticali di notevole altezza. Essa è interrotta solo dalla spiaggia delle Case di Fuori (o di Pignataro di Fuori) in corrispondenza della vallecola solcata da due torrentelli, che separa il primo dosso del Monte Rosa, detto Pietra Campana, dal secondo, e cioè dal Monte Mazzone. Al di là di questa spiaggia riprendono gli scogli (corrispondenti a colate laviche interposte fra gli strati tufacei) a cui succedono, duecento metri più innanzi, altissimi banchi di scorie pomicee incoerenti sulle quali l'erosione marina è fortissima, e poi altri scogli fino alla punta della Cappelluzza (o della Madonnuzza, che prende il nome da una edicoletta della Madonna che un tempo vi esisteva) all'estremità Sud orientale del promontorio.

Questa la situazione attuale.

In realtà lo specchio acqueo immediatamente antistante a questa costa rocciosa è il me-

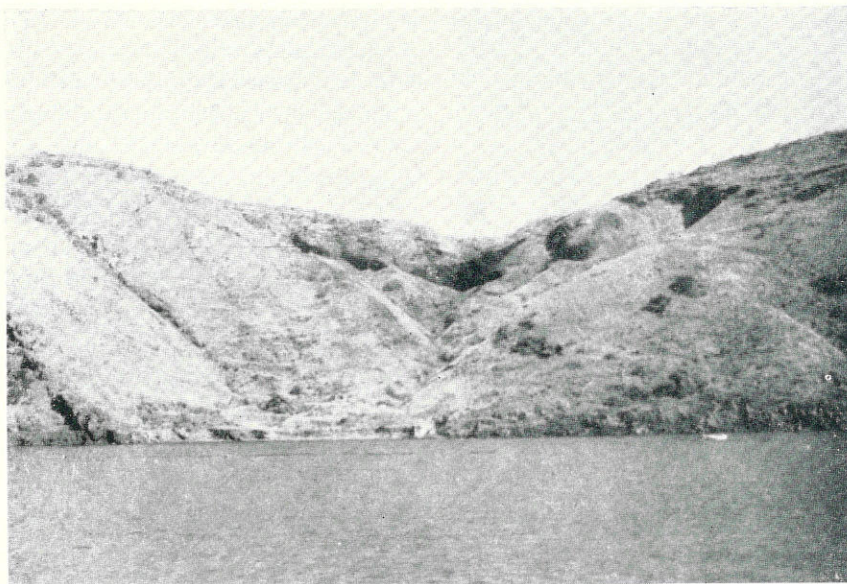


FIG. 2 - La spiaggetta delle Case di Fuori con (a dr.) le rovine del lazzaretto e tracce dell'abitato di tarda età romana.

glio protetto dell'intera baia di Lipari e sulle carte nautiche attuali un'ancoretta posta dinnanzi alla spiaggetta delle Case di Fuori indica un ancoraggio consigliato.

La baia di Lipari è infatti protetta dall'isola stessa dai venti del terzo e del quarto quadrante, dai venti cioè di Libeccio, di Ponente e di Maestrale, i quali ultimi sono di gran lunga predominanti nell'arcipelago eoliano.

Il promontorio del Monte Rosa, che separa la baia di Lipari da quella di Canneto, la protegge anche dai venti di Tramontana, mentre dal Grecale, vento che porta in generale mareggiate violente, resta in certo qual modo protetta proprio solo la zona immediatamente antistante ad esso, la costa di Pignataro che oggi in particolare ci interessa. La protezione di que-

sta zona dal Grecale, d'altronde, doveva essere ancora maggiore quando il versante meridionale del Monte Mazzone, che per la inconsistenza dei materiali di cui è formato è soggetto ad una fortissima erosione tuttora in atto, era più prominente di oggi.

La costa di Pignataro resta esposta solo ai venti di Scirocco, che, se pure frequenti, raramente sono di grande violenza; comunque le imbarcazioni ormeggiate sul lato meridionale del Monte Rosa potevano facilmente mettersi a ridosso di questi, trasferendosi sull'opposto lato settentrionale del promontorio, dinnanzi alla spiaggia degli Junci che da essi è perfettamente protetta.

Ma se nella situazione attuale lo specchio acqueo a Sud del Monte Rosa è un ottimo ancoraggio, le condizioni della co-

sta, rocciosa e inaccessibile, escludono che esso possa servire di approdo per attività portuali, come evidentemente accadeva invece nell'antichità.

E' facile rendersi conto che un tempo dinnanzi a questa costa rocciosa doveva estendersi un'ampia spiaggia, lungo la quale doveva essere agevole il transito degli uomini e degli animali da soma.

I vecchi ancora ricordano che un tempo alla spiaggetta delle Case di Fuori, si poteva, sia pure a fatica, accedere a piedi da Pignataro di Dentro, cosa che oggi non è più possibile. Per via di terra oggi vi si scende solo dalla dorsale del Monte Rosa o anche da Serra, attraverso un difficile e pericoloso sentiero creato pochi anni addietro dalla Forestale che ha rimboschito il ripidissimo pendio della Pietra Campana.

Intorno alla spiaggetta, soprattutto ai due lati di essa, ancora si riconoscono, e meglio ancora si riconoscevano alcuni decenni addietro, resti di povere abitazioni di tarda età imperiale romana, databili con precisione attraverso i frammenti di terra sigillata chiara tardiva che, insieme a quelli di altre ceramiche acrome meno caratteristiche, vi si raccoglievano in notevole quantità nei pochi lembi terrosi che il mare stava asportando.

Ciò che rimaneva di queste case era in realtà solo la parte a monte di esse, parzialmente intagliata nei teneri tufi andesitici all'inizio del pendio. Si conservavano di esse ancora cospicui lembi di pavimenti in

coccio pesto, oggi quasi totalmente demoliti dall'inesorabile progresso del fenomeno erosivo.

Abbiamo fortunatamente delle fotografie da noi eseguite nel 1966 che attestano condizioni di conservazione molto migliori delle attuali.

Ci eravamo sempre chiesti che cosa rappresentasse questo piccolo insediamento costiero in un punto della costa oggi praticamente inaccessibile se non per via di mare.

Appare ovvio che questo insediamento era proprio in rapporto con quell'approdo, frequentatissimo dalle imbarcazioni, rivelatoci dalle ricognizioni Ciabatti-Signorini e che doveva essere lo scalo meglio protetto e quindi più frequentato della antica Lipari.

E' ovvio che le case non sarebbero state costruite in un banco roccioso inaccessibile e flagellato dalle onde durante le sciroccate. Quando questo insediamento si è formato, esso doveva essere facilmente accessibile dal centro abitato di Lipari e un'ampia spiaggia antistante doveva proteggerlo da qualsiasi mareggiata, anche la più violenta, una spiaggia cioè larga almeno una cinquantina di metri, ma forse molto di più.

Ma verso l'estremità orientale della spiaggetta, fra i resti delle abitazioni tardo-romane e senza aver nulla a che fare con esse, si riconoscono i resti, in via di progressiva distruzione, del lazzeretto costruito in età borbonica.

Certo è che quando si prescelse quest'area per costruir-

lo, la spiaggia doveva essere ancora abbastanza larga e la riva abbastanza lontana perchè non sorgessero preoccupazioni per la sua integrità presente e futura e la zona, per quanto isolata e lontana dall'abitato, doveva essere di facile accesso, perchè non avrebbe avuto senso costruirlo in un'insenatura deserta e inaccessibile per via di terra quale è oggi la spiaggetta di Pignataro di Fuori.

Ciò che oggi se ne conserva, e che il mare sta rapidamente distruggendo, è solo la cisterna, che doveva essere scavata in profondità nel terreno. Questa cisterna dimostra che, quando fu costruita, il livello del suolo doveva essere in questo punto quattro o cinque metri più elevato di quello della spiaggetta attuale.

Restano altresì dinnanzi a questa cisterna i ruderi di un robu-

sto muraglione costruito evidentemente in un secondo momento, quando già la linea di riva si era preoccupantemente avvicinata al lazzeretto, nel vano intento di salvare l'edificio. Invece il fenomeno erosivo, fermato frontalmente, proseguì inesorabile ai due lati di esso fino ad inghiottirlo.

Nella carta nautica dell'Amiragliato inglese del 1858 il lazzeretto è infatti segnato col suo muro frontale rettilineo, che doveva allora corrispondere alla linea di riva, ai lati del quale si osservano rientranze. La grande spiaggia era ormai scomparsa.

La progressiva riduzione delle spiagge della costa orientale dell'isola di Lipari, a Marina Lunga, agli lunci, a Canneto, è d'altronde un fenomeno preoccupante che sembra essersi



FIG. 3 - La spiaggetta delle Case di Fuori fra le pendici della Pietra Campana (a sin.) e il Monte Mazzone (a dr.).

particolarmente intensificato negli ultimi decenni, dando luogo anche ad interventi del Genio Civile, intesi ad arrestarne le dannose conseguenze.

Essa è probabilmente dovuta a mutati equilibri fra mare e terra, conseguenti al progresso del fenomeno trasgressivo tutt'ora in atto.

2) Analoghe constatazioni si possono fare per altri tratti della costa orientale dell'isola di Lipari verso la sua estremità meridionale.

Materiali altrettanto eterogenei, tipologicamente e cronologicamente, di quelli trovati dal gruppo Ciabatti-Signorini a Pignataro di Fuori erano stati recuperati a più riprese negli ultimi due decenni intorno alla secca di Capistello, non lontano dal relitto ellenistico che è stato oggetto di sistematiche ricerche dell'Istituto Archeologico Germanico (Schläger 1969), del Subsea Oil service e dell'American Institute of Nautical Archaeology (1976).

Il significato di tali rinvenimenti appare oggi chiaro. Anche qui doveva esistere una spiaggia alla quale il promontorio di Capistello offriva un certo riparo e frequentata dalle imbarcazioni, anche se dinnanzi ad essa esistevano scogli insidiosi.

Nella scorsa estate materiali analoghi sono stati trovati da Donald Frey e da Robin Percy dell'A.I.N.A. anche più a Sud, fra la secca di Capistello e la punta della Crapazza ad un centinaio di metri dalla costa oggi rocciosa e di difficilissimo ac-

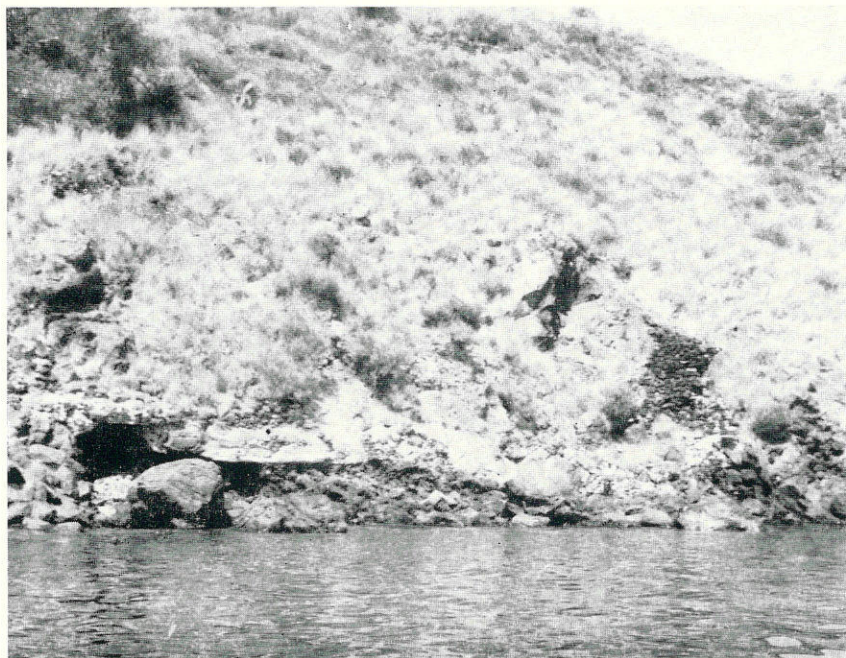


FIG. 4 - Resti di una casa tardo-romana, in gran parte distrutta dall'erosione marina ancora esistenti nel 1966 all'estremità occidentale della spiaggia delle Case di Fuori.

cesso, in una situazione dunque del tutto analoga a quella di Pignataro, e attestano anche essi una certa frequentazione (anche se di intensità di gran lunga più modesta) da parte delle imbarcazioni di una spiaggia che un tempo doveva esistervi.

E' probabile che queste spiagge dell'estrema punta meridionale di Lipari costituissero lo scalo per le comunicazioni con la vicina isola di Vulcano oltrechè per una attività peschereccia rivolta soprattutto verso il mare occidentale.

La presenza di spiagge sia a Nord che a Sud dell'abitato di Lipari induce a chiedersi se identica non dovesse essere la situazione anche dinnanzi alla città.

Non è da escludere la possibilità che nell'antichità le balze del Castello che oggi incombono sul mare, incombessero su una spiaggia più o meno ampia. E' probabilissimo che si potesse andare a piede asciutto lungo la riva da Marina Corta a Portinenti. Future ricognizioni dei fondali marini potrebbero anche in questo caso offrirci una documentazione interessante.

E' certo comunque che nella antichità la costa orientale della isola di Lipari, con le sue ampie spiagge, era molto più ospitale per le piccole imbarcazioni di quanto non sia attualmente e offriva ad esse molteplici scali oggi non più esistenti.

3) Se si eccettuano i giacimenti terrestri paleolitici ora sommersi per effetto della tras-

gressione marina ancora in atto, il relitto di Pignataro è certo uno dei più antichi complessi archeologici marini messi in luce dalla ricerca subacquea nel Mediterraneo, secondo forse solo a quello di Dokos, del quale peraltro ancora non si hanno dettagliate notizie.

L'ipotesi formulata dai rinventori che si tratti del carico di un'imbarcazione non pontata, rovesciatasi, appare come la più verisimile per il nostro complesso preistorico e in questo caso lo scafo avrebbe ben potuto essere stato sbattuto dalle onde sulla vicina spiaggia (2).

L'assoluta omogeneità tipologica di questo complesso di ceramiche preistoriche e la loro concentrazione in uno spazio abbastanza ristretto permette infatti di escludere che si tratti di pezzi sporadici buttati via da imbarcazioni diverse in momenti diversi, come nel caso del materiale estremamente vario delle altre età che si raccoglie in questo fondale.

Una simile interpretazione potrebbe essere avanzata per esempio per il grosso frammento di anfora a staffa protomicea (XVI-XV sec. a. C.) e per alcune anse di grossi pithoi di impasto, attribuibili tipologicamente all'età del Milazzese (XIV sec. a. C.) recuperati in punti diversi presso il Capo Graziano dell'Isola di Filicudi ove, per ora almeno, non sono stati indiziati veri e propri relitti che ad essi possano corrispondere.

Già gli stessi scavatori hanno osservato che le forme di queste ceramiche preistoriche di Pignataro, fra le quali prevalgo-

no gli attingitoli ad alta ansa e le scodelle molto aperte, sono le meno adatte al trasporto di derrate e che pertanto esse non possono considerarsi come i semplici contenitori di altre merci che avrebbero fatto oggetto del traffico marittimo, ipotesi che sarebbe ovvia nel caso di pithoi o grossi orci.

Tutto induce a credere invece che si tratti di un vero e proprio carico di ceramiche.

Il recupero integrale di esso nelle prossime campagne, se la zona potrà essere protetta dal saccheggio, potrà fornirci un'indicazione interessante, anche se molto approssimativa, sulla stazza di una nave di questa remota età.

Ma questo carico ci fa intravedere anche un commercio di ceramiche nell'età del bronzo, di cui finora non avevamo idea, almeno nei nostri paesi.

Finora si era sempre supposto che la produzione di ceramiche nei villaggi preistorici fosse un'attività domestica, affidata soprattutto alle donne, come la filatura e la tessitura, la macinazione del grano e la cottura del pane, un'attività cioè svolta nell'ambito familiare in ciascuna capanna.

Solo la presenza di contrassegni sulle ceramiche eoliane dell'età del Milazzese ci aveva indotto a supporre che le ceramiche plasmate nelle singole capanne fossero poi cotte nella fornace comune del villaggio e che i contrassegni servissero proprio a contraddistinguere i pezzi portati a cuocere da ciascuna famiglia, come ancora in

età recente si usava fare per il pane in alcuni villaggi della Sicilia e della Sardegna.

La recente scoperta ci mostra che vi era anche una produzione in serie, di tipo quasi industriale, connessa ad un traffico marittimo. Il problema che ora si pone è quello di identificare la corrente di questo traffico.

Ci sembra intanto da escludere radicalmente l'ipotesi di una esportazione di ceramiche da Lipari verso le coste della Sicilia o della penisola italiana, che sarebbe stata sommamente antieconomica. A Lipari, e ancora più nelle isole minori, mancano totalmente argille pregiate per una produzione ceramica.

Quelle poche che vi si trovano, dovute esclusivamente ad azione fumarolica, sono scadentissime dal punto di vista artigianale. Con esse si produceva una ceramica di cattiva qualità, che non poteva certo competere con quella producibile in paesi ricchi di eccellenti argille, come le vicine coste della Sicilia, dove fra l'altro le immense foreste, di cui esistono ancora le ultime testimonianze a Caronia e a S. Fratello, offrivano inesauribili risorse di legname per la cottura, mentre nelle isole Eolie il combustibile, anche se non del tutto assente, certo non doveva abbondare.

Le ricerche condotte da John Williams dell'Università di Londra sulle ceramiche preistoriche eoliane, di prossima pubblicazione, hanno dimostrato che fin dal neolitico una gran parte delle ceramiche delle isole Eolie era prodotta con argilla estra-



FIG. 5 - Ultimi resti di case romane nella scogliera ad Est della spiaggetta delle Case di Fuori quali apparivano nel 1966.

nea alle isole stesse e importata con tutta probabilità dalle vicine coste siciliane.

Essa peraltro veniva mescolata con eccellenti correttivi tratti dalle rocce vulcaniche locali, e ciò permise allo Williams di accertare produzioni locali durante l'età del bronzo, non solo a Lipari, ma anche a Panarea e a Filicudi.

Ora i vasi di impasto preistorico recuperati dal gruppo Ciabatti-Signorini, ad un esame macroscopico fatto con buone lenti, si rivelano plasmati con un'argilla ricca di elementi micacei,

assolutamente estranea all'ambiente geologico delle isole Eolie e con verisimiglianza proveniente dalla regione peloritana.

I correttivi abbondantemente mescolati con questa argilla sono invece tipicamente locali, liparesi, e si può facilmente identificare anche la zona dell'isola di Lipari dalla quale sono stati presi, che è quella circostante alla città.

Sono costituiti infatti da una sabbia ad elementi abbastanza grandi (talvolta superiori ai semi di un acino d'uva) arrotonda-

ti per fluitazione, in cui prevalgono granelli di ossidiana e di pomice.

Si tratta evidentemente di sabbie raccolte nel greto dei torrenti, derivanti dal disgregamento dei potenti banchi stratificati di materiali detritici minuti, riolitici, eruttati dai vulcani della estremità meridionale della isola e largamente ricoprenti le opposte pendici che risalgono verso Piano Conte e Monte Sant'Angelo (3).

L'ipotesi più verisimile è quella che questo carico di ceramiche prodotte a Lipari fosse diretto verso le isole minori, verso i villaggi cioè della Punta di Peppa Maria di Panarea, del Piano del Porto di Filicudi e della contrada Fucile di Alicudi ecc., corrispondesse cioè ad un commercio di piccolo cabotaggio fra le isole.

In realtà per quanto riguarda l'età di Capo Graziano abbiamo un certo numero di analisi fatte dallo Williams solo per le ceramiche di Filicudi, sia per quelle dell'insediamento della Piana del Porto, corrispondente alla fase più antica, sia per quelle del maggior abitato della Montagnola, della fase più evoluta. Queste analisi hanno dimostrato che fin dalla prima fase vi è a Filicudi una produzione locale, la quale peraltro non esclude che, non solo nella prima, ma anche nella seconda fase, continuino le importazioni da Lipari.

Un esame macroscopico, con semplice lente d'ingrandimento, delle ceramiche del villaggio della Montagnola permette infatti di riconoscere una notevole quantità di frammenti che pre-

sentano una composizione dello impasto identica a quella dei vasi del nostro carico di Pignataro di Fuori, caratterizzata cioè dalla presenza di pomice e ossidiane, non di rado di dimensioni notevoli, dimostranti una produzione nell'isola di Lipari.

Non è d'altronde finora accertato se anche nelle altre isole vi fosse in quest'epoca una produzione di ceramiche locali.

Per Panarea infatti si hanno documentazioni sicure solo per la successiva età del Milazzese.

La scoperta del relitto di Pignataro di Fuori getta quindi un raggio di luce inatteso sull'organizzazione economica di un pre-

ciso momento della preistoria eoliana, che è quello centrato intorno al XVII secolo a. C., di poco precedente cioè all'inizio degli intensi scambi commerciali col mondo miceneo, attestati dai rinvenimenti ceramici.

Ci dimostra l'attività fin da questo tempo di una marineria eoliana e rapporti commerciali, che è facile intuire, estesi non solo alle coste dell'arcipelago, ma anche almeno alle vicine coste della Sicilia e della penisola italiana e ci rivela una situazione portuale di Lipari molto diversa da quella attuale e assai più favorevole per la navigazione primitiva.

NOTE

(1) Lo Spallanzani narra che mentre era a Lipari udì improvvisamente un grande boato e vide una nuvola di polverone alzarsi dal Monte Rosa. Constatò poi che una spessa crosta di roccia era precipitata in mare. (Informazione Prof. Iacolino).

(2) La stessa interpretazione d'altronde viene data per il carico pressochè contemporaneo al nostro, ma costituito da vasi di dimensioni maggiori (pithoi e anfore) recuperato dall'AINA al largo di Sheytan Deresi sulla costa anatolica fra Budrum ed Antalya fra il 1973 e il 1975, oggi conservato al Museo di Budrum. Cfr. G. F. BASS, **The Wreck at Sheytan Deresi**, in «Oceans» Jan. 1977, pp. 34-39.

(3) A. RITTMANN, **I vulcani e la loro attività**, Cappelli Edit., 1967, p. 96, fig. 51.

Sul rinvenimento di anfore commerciali etrusche in Sicilia

di GIANFRANCO PURPURA

Caratteristici contenitori, rinvenuti con frequenza in scavi in terraferma in Francia Saint Blaise, Cayla de Mailhac, Saint Julien, Vaunage e Villevieille, etc.), sono stati di recente riconosciuti come anfore commerciali etrusche (1). Ritrovate in località ove possono essersi verificati contatti commerciali con gli etruschi, queste anfore sono sovente apparse associate a reperti che denotavano una precisa provenienza dalla Etruria.

Si tratta di anfore di non elevate dimensioni (h. max.: cm. 65), la cui caratteristica maggiormente significativa appare la particolare posizione delle anse: l'attaccatura inferiore di queste è posta sulla spalla, o poco al di sopra, la superiore in prossimità del bassissimo collo che, in numerosi casi, appare quasi inesistente. Spesso le forti anse a sezione circolare si presentano rilevate verso l'alto; talvolta piegano ad an-

golo retto o compongono quasi un ovale. Il fondo, a punta in alcuni tipi, in altri appare smussato al punto da formare una vera e propria base. L'argilla contiene spesso pagliuzze nere, bianche, dorate e quarzo. Una caratteristica ingubbiatura color crema o biancastra appare su alcuni esemplari.

Un intero carico di detti contenitori è stato ritrovato a Cap d'Antibes (Francia) in un relitto che conteneva, oltre a molti esemplari di bucchero e a ceramica etrusco-corinzia, numerose anfore affusolate dalle anse fortemente rilevate. Albore Livadie (2), che si è occupato di questo ritrovamento, ha identificato la nave naufragata come etrusca, suffragando la sua affermazione con la segnalazione dei rinvenimenti in territorio etrusco dello stesso genere di anfore: a Vulci, sia in antichi (3) che in recenti scavi (4), Magliano (5), Pitigliano (6), Pyrgi (7), Gabii (8), Capua (9), Veio (10). Ma anfore di questo tipo sono presenti anche ad Orvieto (11), Chiusi (12) ed altri siti della Etruria.

La zona di produzione di questo genere di contenitori sembra essere, dunque, l'Etruria, anche se altre località del bacino del Mediterraneo, interessate dalle correnti commerciali etrusche, hanno restituito alcuni esemplari di anfore di questo tipo: sembra che, oltre che in Francia, siano presenti in Spagna, Corsica, Cartagine e forse addirittura, in Libano (13).

Oltre al già ricordato carico di Cap d'Antibes, altri relitti di navi naufragate nell'Alto Tirreno contenevano questo genere di anfore: si riscontrano ad Agde e nei due importanti carichi, rinvenuti a Pointe du Dattier e a Bon Porté (14), il cui ritrovamento sembra confermare che «the etruscan amphoras almost certainly are in fact etruscan» (15).

In base ai rinvenimenti di Vaunage e Villevieille (Francia) i fratelli Py (16) hanno tentato di elaborare una classificazione tipologica delle anfore etrusche, assai utile per un orientamento cronologico tra le forme colà presenti. Ma al fine di comporre un più ampio quadro dei tipi

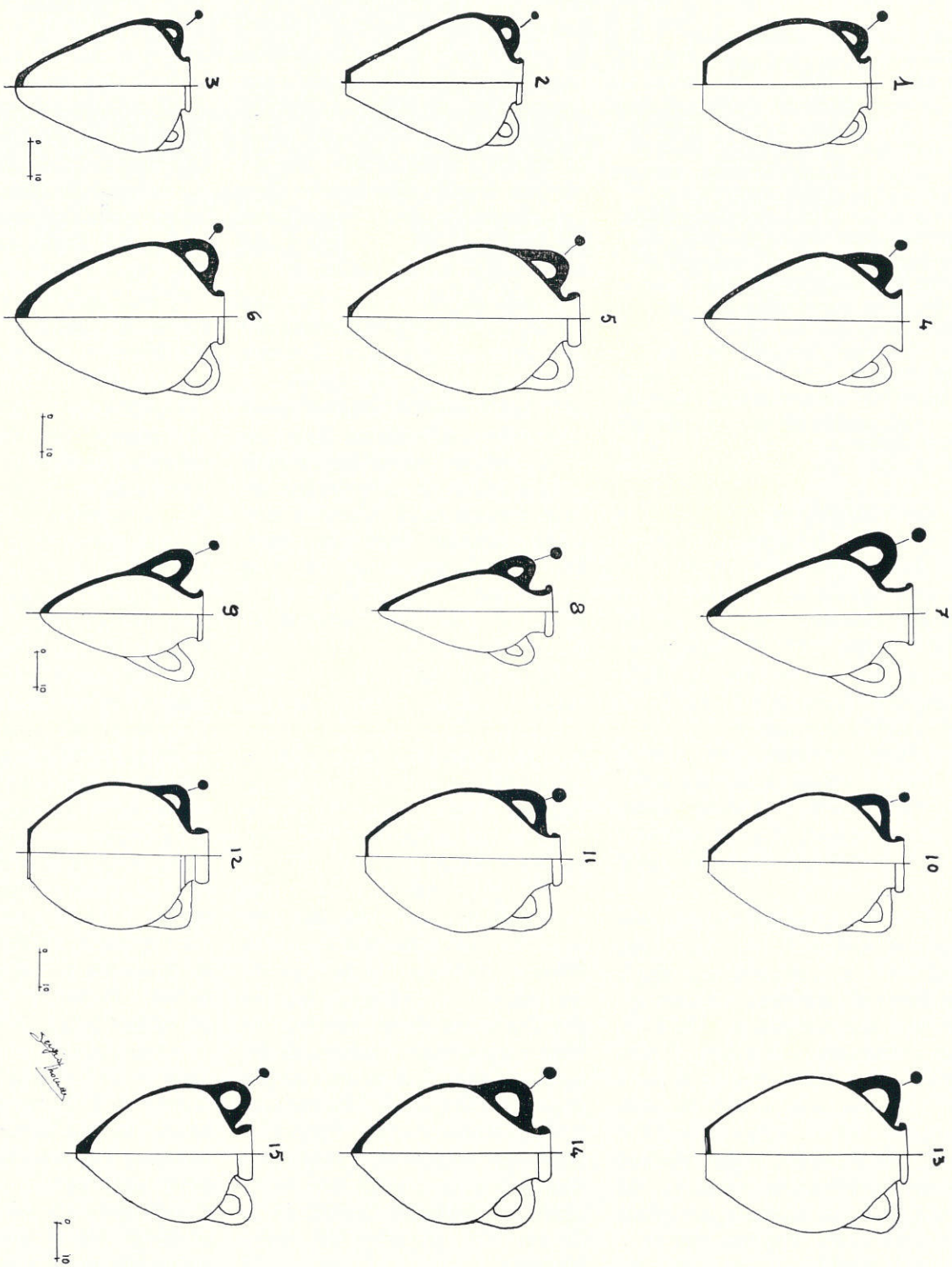


FIG. 1. - Antefre etrusche. Scala 1:10. — 1 - Vulci. VI a.C. — 2 - Vaunage e Villevielle. VII-VI a.C. — 3 - Vaunage e Villevielle. VII-VI a.C. — 4 - Agde. VII-VI a.C. — 5 - Bon Porté. VI a.C. — 6 - Vaunage e Villevielle. VII-V a.C. — 7 - Vaunage e Villevielle. VII-V a.C. — 8 - Vaunage e Villevielle. VII-V a.C. — 9 - Vaunage e Villevielle. VII-V a.C. — 10 - Bon Porté. VI a.C. — 11 - Bon Porté. VI a.C. — 12 - Bon Porté. VI a.C. — 13 - Pointe du Dattier. VI a.C. — 14 - Antibes. VI-V a.C. — 15 - Vaunage e Villevielle. VI-IV a.C.

fondamentali, in questa classificazione vanno incluse le anfore di *Pointe du Dattier* e *Bon Porté*, oltre ad altre di forma analoga ritrovate in altri siti, che permettono di seguire uno sviluppo lungo un arco di tempo che va dal VII sino al IV sec. a. C. ed oltre (foto n. 1).

Va notato, però, che se alcuni tipi di anfore etrusche appaiono di forma inconfondibile, altri possono essere confusi con contenitori di diversa origine. A ragione la Pelagatti (17), nel riconoscere la provenienza etrusca di alcune anfore di Camarina e Lipari, sottolinea la difficoltà di distinguere le anfore etrusche dalle puniche. Vero è che, in genere, le anse delle anfore puniche, piccole e delineanti quasi un cerchio o un ovale assai marcato, appaiono caratterizzate dall'attaccatura superiore sulla spalla o al di sotto; queste anfore inoltre non sembra che presentino di solito tracce di ingubbiatura e l'argilla, frequentemente rossastra con inclusi sabbiosi che la rendono ruvida al tatto, non mostra normalmente i granuli neri, bianchi e dorati, caratteristici dell'impasto di alcune anfore etrusche. Ma, a causa dell'elasticità dei criteri suaccennati, talvolta il riconoscimento si presenta obiettivamente difficoltoso. Soprattutto allorché minime appaiono le differenze di forma. Un caso tipico mi sembra che sia costituito dall'anfora n. 268 del manuale del Cintas sulla ceramica punica (18). Si tratta di una forma punica — ritrovata a Cartagine, Mozia e Malta — dalle anse rilevate, situate nei pressi dello

orlo, che richiama assai da vicino il profilo di un'anfora etrusca.

Anche anfore arcaiche di Samo (19) hanno una forma che potrebbe essere confusa con quella delle etrusche. Ma nelle samie, oltre alla depurata argilla rossiccia con tracce micacee, assai caratteristico è il piede incavato e l'attaccatura superiore delle anse posta direttamente sul corto collo. La rassomiglianza con le samie potrebbe poi giustificare il fatto che Benoit affermi che le anfore etrusche vanno distinte da anfore greche di forma analoga in argilla rosa ben depurata (20). A Milazzo, ad esempio, sono presenti contenitori dal caratteristico piede incavato, che possono essere considerati di origine samia (21).

Se si tien conto, quindi, che solo di recente le anfore etrusche sono state identificate e che facilmente hanno potuto essere confuse con anfore puniche o greche, non rappresenta certo una sorpresa che la presenza di anfore etrusche in Sicilia non sia mai stata segnalata. Solo nel 1976, scavando la necropoli arcaica di Camarina, sono stati rinvenuti numerosi esemplari, ritenuti di provenienza etrusca (22). Ma anfore commerciali etrusche sono presenti anche a Megara e Lipari (23).

L'importanza di questi rinvenimenti non può sfuggire a chi, valutando l'entità dei rapporti tra cartaginesi ed etruschi in Sicilia, è stato finora costretto ad avvalersi quasi esclusivamente dei dati offerti dalla diffusione del bucchero (24). Vero è

che nel caso delle anfore etrusche finora si tratta di pochi contenitori commerciali, i quali potrebbero essere pervenuti in Sicilia attraverso diversi intermediari, ma a differenza di quelli in bucchero, questi sono reperti che per il loro scarso pregio ed interesse non appaiono tali da ammettere imitazioni e che inoltre certamente contenevano tipici prodotti commerciali, provenienti dall'Etruria.

In rapporto alle testimonianze archeologiche della presenza etrusca in Sicilia Pallottino (25) ha osservato che occorre tener presente soprattutto «la loro discontinuità, la condizione di frammenti e quasi relitti in un immenso naufragio». In questa situazione ci sembra che ogni elemento, anche minimo che concorra a gettar luce su questi rapporti debba essere attentamente preso in considerazione e valutato. Si è osservato che esistono «zone poverissime di ritrovamenti (area calcidese, costa meridionale fra Camarina ed Agrigento, Mozia) » in bucchero e da ciò, con tutte le riserve del caso, si è ipotizzato che «il vuoto pressochè totale di tracce del commercio etrusco a nord-est, lungo tutta la fascia costiera fra Imera e Leontini, potrebbe effettivamente spiegarsi considerando che proprio questa dovette essere allora (come forse era stata già prima e fu certamente dopo, la zona «calda» della pirateria tirrenica nelle acque di Sicilia: cioè di una attività contrastante con i pacifici mercati».

La presenza di anfore commerciali etrusche a Lipari, Me-

gara e Camarina invita a riesaminare tale questione. Già Pallottino nel prendere in considerazione i dati offerti dalla diffusione del bucchero invitava alla prudenza «nelle conclusioni tratte dagli argomenti ex silentio, le quali si sono rivelate non di rado suscettibili di profonde revisioni, se non addirittura di capovolgimenti alla luce di scoperte impreviste» e metteva in guardia contro «il pericolo di una semplificazione di giudizi nel tempo, cioè di una confusione tra i diversi livelli cronologici nei quali si collocano i singoli dati, talvolta accostati indiscriminatamente — forse a causa della loro stessa povertà — senza tenere conto dell'evoltersi o del mutare delle situazioni storiche attraverso un arco di secoli che va dall'età arcaica alle soglie dell'ellenismo». Per questa ragione i dati cronologici offerti dai rinvenimenti di anfore etrusche a Lipari, Megara, Camarina ed in altri siti siciliani è auspicabile che siano sottoposti ad una attenta valutazione. Costituisce, però, un ostacolo la lamentata mancanza di un lavoro d'insieme sulle anfore etrusche (26), che permetta di determinarne con esattezza l'evoluzione ed i principali centri di produzione.

Sembra, comunque, adesso documentata, a causa dell'associazione con reperti greci del VI sec. a. C., una presenza commerciale etrusca in questa età in una zona finora poverissima di ritrovamenti di questo tipo.

Particolarmente interessante appare, poi, la segnalazione della Pelagatti del rinvenimento di

anfore etrusche a Milazzo, in una necropoli risalente nel tempo e databile tra la fine dello VIII ed il VII sec. a. C. (27).

Qualora questa provenienza venisse confermata in base a dati certi, ci troveremmo dinanzi ad un gruppo di esemplari, tra i più antichi finora ritrovati in territorio siciliano, che certamente concorrerebbero a gettar luce sul discusso momento d'ini-

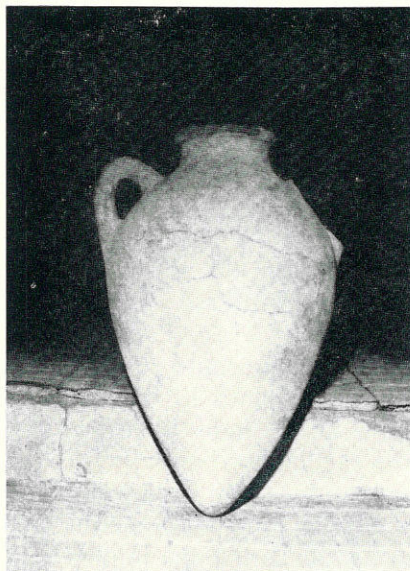


FIG. 2 - Anfora etrusca da Selinunte (VI sec. a.C.)

zio della «talassocrazia tirrenica».

In considerazione, però, della importanza della questione occorre procedere con la massima cautela e, se per un verso sembra che a Cere (28) e Vulci (29) sia segnalata la presenza di qualche contenitore di foggia simile a quella delle anfore di Milazzo, va tenuto conto sia del fatto che non tutte le anfore ritenute etrusche dalla Pelagatti appaiono dello stesso ti-

po (30), ma soprattutto che anfore assai simili a quelle di Milazzo sono presenti nella necropoli di Mozia in un gran numero di esemplari, dalle numerose varianti (31). Resta, quindi, a mio avviso, dubbia l'attribuzione al mondo etrusco (32) dei contenitori ritrovati a Milazzo.

Contenitori commerciali certamente etruschi sono, però, presenti a Imera e a Selinunte e non è escluso che indagini più accurate o scavi più fortunati, in questi, come in altri centri dell'isola, permettano di accrescere il numero delle anfore etrusche ritrovate in Sicilia.

Se l'esemplare etrusco di Selinunte (foto n. 2) in argilla bruna con granuli neri, bianchi, dorati e ingubbiatura biancastra, databile al VI sec. a. C. (33) e ritrovato nella necropoli di Manicalunga, non costituisce certamente una sorpresa, in quanto per quel periodo è ben documentata in questo centro la presenza del bucchero (34), un maggiore interesse mi sembra che susciti il rinvenimento d'Imera. In un tratto della necropoli in contrada Pestavecchia, riferibile alla fine del VI o agli inizi del V sec. a. C., Gabrici nel 1930 rinvenne alcune anfore, tra cui una che certamente apparteneva ad un tipo intermedio tra la forma 3 A e la 4 della classificazione del Py (foto n. 3) (35). Si tratterebbe, quindi, di un'anfora etrusca, giunta ad Imera poco prima della celebre battaglia in un periodo precedente alla cacciata del tiranno «filopunico» Terillo, in cui più intensi dovettero essere i contatti con i cartaginesi ed etruschi. Significativo è il rin-

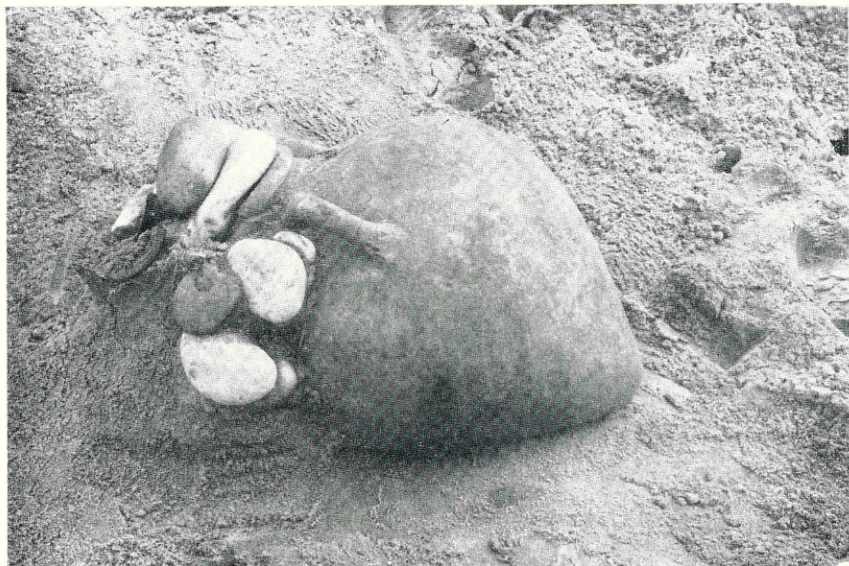


FIG. 3 - Anfora etrusca a Imera. Necropoli contrada Pestavecchia (VI-V sec. a.C.)

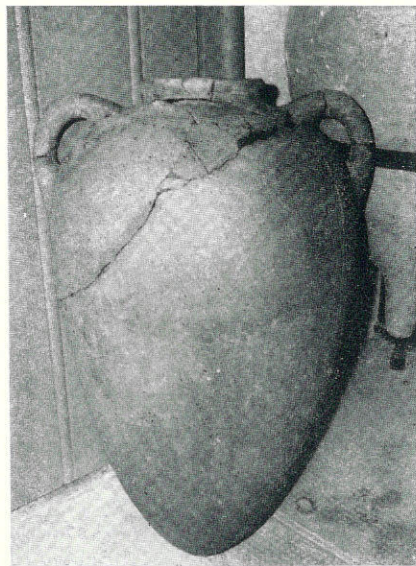


FIG. 4 - Anfora dalla sepoltura n. 38 della necropoli di Mozia.

venimento nello stesso tratto di necropoli di un'anfora punica del tipo Maña A, accanto ad anfore commerciali provenienti da Corinto e da Samo (36). La nota clausola del primo trattato tra Roma e Cartagine, la quale permetteva ai romani (leggasi etruschi) di commerciare in Sicilia tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a. C. (37), appare ancora una volta, rievocata da questi nuovi dati archeologici.

Per ciò che concerne Mozia, la presenza di anfore commerciali etrusche potrebbe rappresentare un dato d'indubbio interesse, soprattutto se si tien conto di ciò che ha scritto Pallottino (38): «Resta da spiegare, sulla presumibile principale via marittima verso Cartagine il silenzio di Mozia, poverissima di importazione etrusche; sempre, ovviamente, per quanto ne sappiamo. C'è da chiedersi se, e fino a che punto, questo fenomeno

possa essere messo in rapporto con certi caratteri di chiusura nazionalistica nel senso di un più stretto legame alle tradizio-

ni della madre-patria fenicia — e perciò di minore sensibilità «occidentale» — che si avvertono nella cultura moziese».

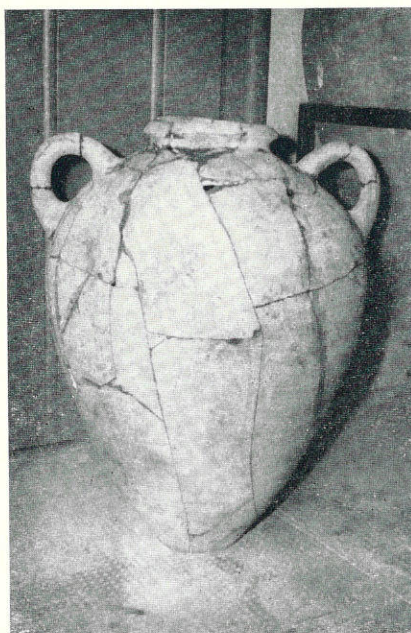


FIG. 5 - Anfora dalla sepoltura n. 6 della necropoli di Mozia.

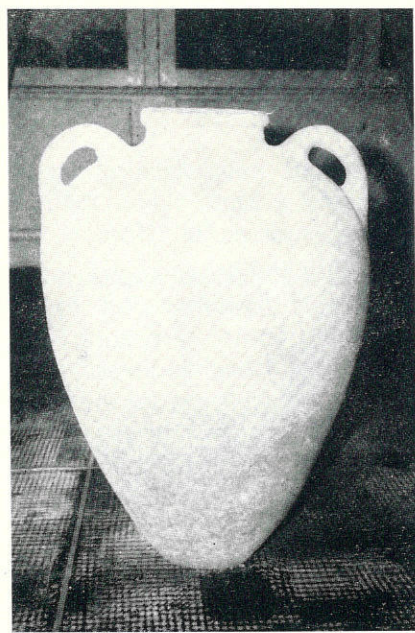


FIG. 6 - Anfora n. inv. 914 dell'Antiquarium di Mozia.



Fig. 7 - Anfora n. inv. 3427 dell'Antiquarium di Mozia.

Nella necropoli di Mozia ho potuto constatare l'esistenza di anfore dello stesso tipo di quelle rinvenute nella necropoli arcaica di Milazzo e considerate dalla Pelagatti di provenienza etrusca.

Il primo esemplare che presentiamo è stato rinvenuto nella sepoltura n. 38, (foto n. 4).

La sua altezza si aggira intorno ai 55 centimetri. Le pareti di questo contenitore sono molto sottili — anche questo è un elemento caratteristico — ed il suo fondo a punta smussata. Lo orlo è arrotondato ed impostato su di un bassissimo collo, quasi inesistente. L'attacco inferiore delle anse è posto sulla circonferenza massima del corpo dell'anfora; l'inferiore, in prossimità del collo. L'argilla è rossiccia, ben cotta, con molti gra-



FIG. 8 - Anfora della necropoli di Mozia. h. cm. 50.

nuli neri e rari granelli bianchi. Quest'anfora è databile intorno al 650 a. C. (39).

Un'altra anfora (foto n. 5), databile agli inizi del VII sec. a. C.

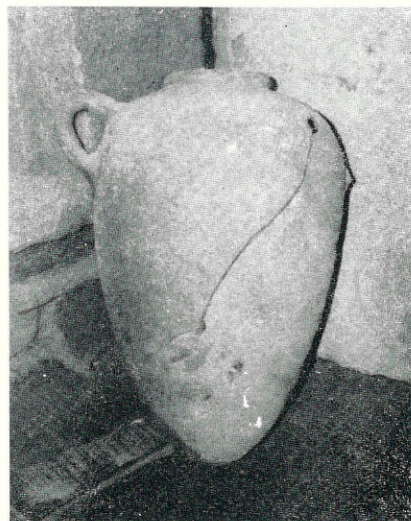


FIG. 9 - Anfora della necropoli di Mozia. h. cm. 45.

in base all'associazione nella stessa sepoltura (n. 6) con ceramica punica (40), presenta la base appiattita, del diametro di circa 9 cm. L'argilla è bruna con ingubbiatura liscia biancastra. Quest'anfora trova evidente confronto con un tipo presente a Milazzo (41).

Provenienti da più antichi scavi sono, invece, le anfore che recano i numeri d'inventario 914 e 3427. La prima (foto n. 6) in argilla rosata con granuli neri ed apparenti tracce d'ingubbiatura ha il fondo appiattito, di 11 cm. di diametro. La seconda (foto n. 7), dal fondo arrotondato, è in argilla bruna con ingubbiatura liscia biancastra.

Ma la presenza a Mozia di queste anfore in un gran numero di esemplari dalle lievi varianti (foto n. 8 e 9) origina il dubbio, a mio avviso fondato, che si possa trattare di contenitori punici, assai somiglianti ad alcuni tipi di anfore etrusche.

Certamente da prototipi cananei (foto n. 10) (42) deriva una forma fenicio-punica, presente a Mozia (foto n. 11), la cui evoluzione può aver prodotto un caratteristico contenitore punico (foto n. 12), rinvenuto anche a Milazzo (43). Strettamente a questo collegati sembrano gli esemplari di Mozia (foto n. 13) e di Milazzo in questione. Significativa infine è la somiglianza tra le anfore di Mozia e quelle di Milazzo (44), anche se è prematuro desumere da questo dato alcuna conseguenza.

In conclusione, sono ancora pochi gli esemplari certamente etruschi di anfore rinvenuti in Sicilia, soprattutto se li confron-

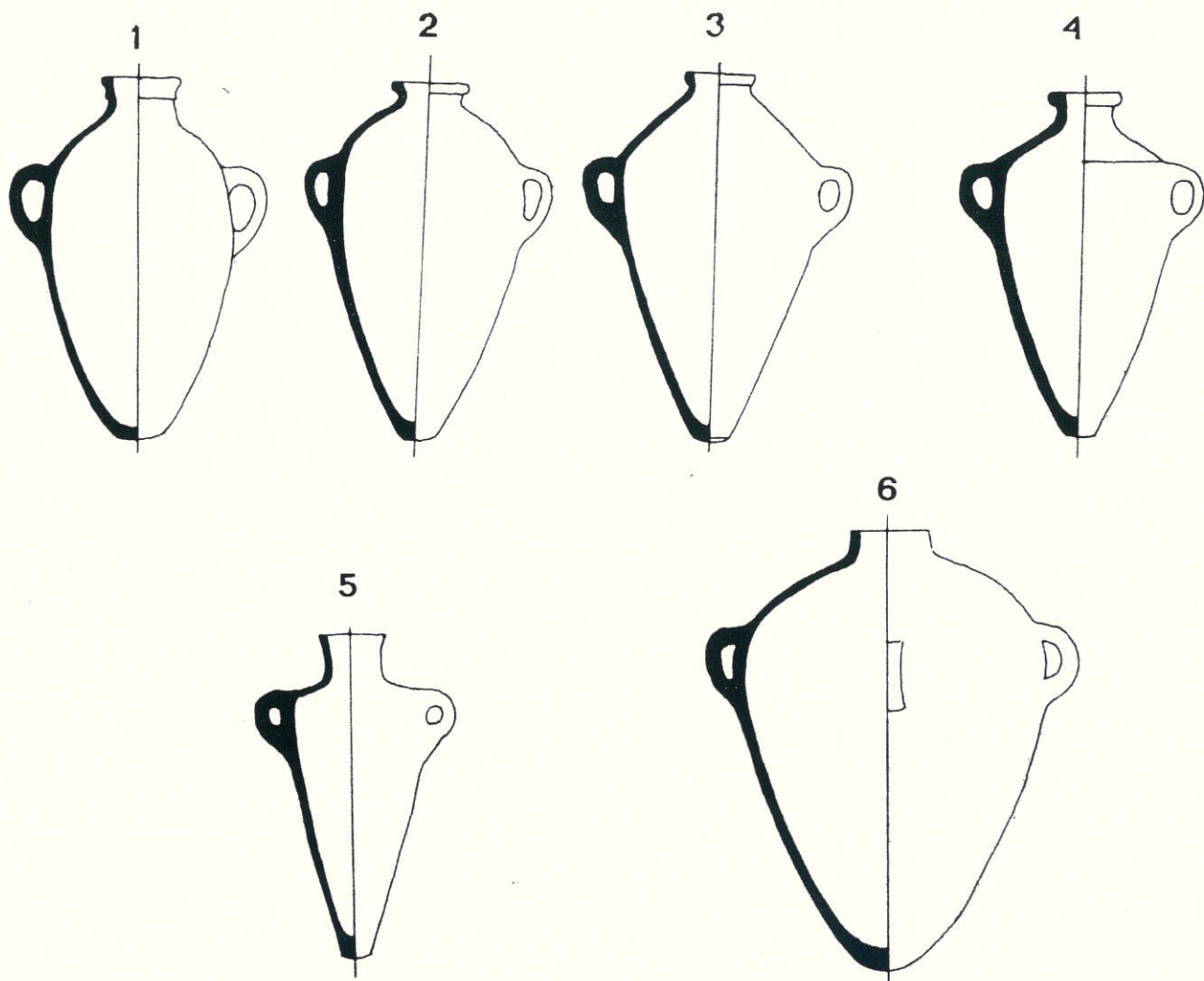


FIG. 10 - Anfore cananee, h. anfora n. 1: cm. 56, le altre in proporzione — 1 - Sud - Canaan, XIX-XVIII sec. a.C. — 2 - Sud - Canaan. XV-XIV sec. a.C. — 3 - Sud - Canaan. Fine XV sec. a.C. — 4 - Nord - Canaan. Fine XV-XIV sec. a.C. — 5 - Nord - Canaan. XIII sec. a.C. — 6 - Sud - Canaan. VIII sec. a.C.

tiamo con il numero dei bucceri ivi presenti. Ma nella valutazione di questo numero tanto limitato si deve certamente tener conto, non solo dello scarso interesse finora suscitato da contenitori commerciali di tal foggia, ma soprattutto del fatto che le anfore etrusche ritrovate in Sicilia sono state considerate

greche o puniche e che la loro provenienza non è stata immediatamente riconosciuta. In considerazione della pressochè totale distruzione della documentazione in materia e della possibilità che la scoperta di anfore etrusche in Sicilia offre per integrare le nostre conoscenze, è da sperare che in fu-

turo il rinvenimento di questi reperti venga dagli archeologi segnalato e che venga, per alcuni tipi, definitivamente accertata la loro provenienza, affinché questi dati possano essere tenuti in considerazione da chi studia l'espansione commerciale etrusca ed i rapporti tra etruschi e cartaginesi in territorio siciliano.

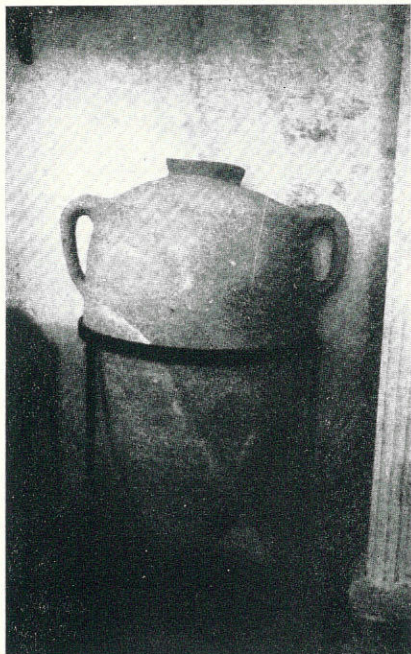


FIG. 11 - Anfora fenicio-punica di Mozia.



FIG. 13 - Anfora in situ nella necropoli di Mozia.



FIG. 12 - Anfora punica nella necropoli di Mozia.

p.s.: Durante la correzione delle bozze di questo articolo è apparso il lavoro di BEDINI, **L'ottavo secolo nel Lazio, Parola del passato**, 175, 1977, p. 308, in cui è menzionata un'anfora rinvenuta nella tomba 101 di Castel di Decima, assai simile alle anfore di Mozia e di Milazzo. E' considerata punica ed è accostata a cinque esemplari di Decima (t. 15; 93; 153; 157 e recupero 1953), uno di Gabii (GIEROW, **The Iron Age Culture of Latium**, I, 1964, p. 304) ed un altro di Lavinium (SOMMELLA, **L'Heron di Enea a Lavinium, Rend. Pont. Acc.**, XLIV, 1971-2, pp. 47 ss.), che si ritengono del medesimo tipo e si dichiarano essere gli unici finora rinvenuti nell'area laziale.

Non ho, inoltre, potuto consultare i recentissimi articoli sulle anfore etrusche di BOULOUMIÉ, LIOU, **Le colloque de Marseille sur les amphores étrusques, Revue Archéologique de Narbonnaise**, 9, 1976, pp. 211-7 e di BOULOUMIÉ, **Les amphores étru-**

sques de Saint - Blaise, Revue Archéologique de Narbonnaise, 9, 1976, pp. 23-43, dei quali ho avuto notizia in corso di stampa.

NOTE

(1) VILLARD, **Les canthares de bucchero et la cronologie du commerce étrusque d'exportation, Hommage Grenier**, III, 1962, p. 1628, n. 3; GIURY, JULY, SOLIER, **Studi Benoit**, I, 1972, pp. 217 ss.; LOUIS, TAFFANEL, **St. Benoit**, I, p. 245; BENOIT, **RSL**, XXII, 1956, pp. 19 e s.

(2) ALBORE LIVADIE, **L'epave étrusque du Cap d'Antibes, St. Benoit**, I, pp. 308 ss.

(3) GSELL, **Les fouilles de Vulci**, Paris, 1891, p. 444 (forma 31).

(4) Cfr. LIOU, **Deux gisements greco-étrusque, Cahiers d'Arch. Sub.**, III, 1974, pp. 19, pl. VI.

(5) MAETZKE, **Tombe etrusche in località Poggio Bacchino (Magliano in Toscana), Not. Scavi**, 1956, p. 14, fig. 10.

(6) MONTELIUS, **La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux**, Stoccolma, 1895, tav. 208, n. 19.

(7) COLONNA, **Not. Scavi**, 1970, Suppl. II, 2, p. 640, fig. 489.

(8) Cfr. ALBORE LIVADIE, **op. cit.**, p. 307, n. 2 e **Mon. Ant.**, XV, 1905, p. 395, fig. 141 b.

(9) ALBORE LIVADIE, **op. cit.**, p. 308.

(10) POHL, **Not. Scavi**, 1973, p. 213, fig. 100; p. 214, fig. 101.

(11) Cfr. **Not. Scavi**, 1887, tav. XI, 20; M'NGAZZINI, **Vasi della Collezione Castellani**, Roma, 1930, n. 255, p. 69.

(12) LEVI, **Tombe a loculi delle «Tassinai» e delle «Palazze»**, **Not. Scavi**, 1928, p. 69, fig. 7 f.

(13) Cfr. ad es. la foto (non l'impreciso disegno) dell'anfora n. 8 in CHOLLOT, **Arch. sous marine au Liban**, **Cahiers d'Arch. Sub.**, II, 1973, p. 152, la cui forma richiama da vicino quella di un'anfora etrusca.

(14) LIOU, **op. cit.**, pp. 7ss.

(15) BELL, **JNA**, 4 (1975), p. 406.

(16) PY, **Les amphores étrusques de Vaunage et de Villevieille**, **MEFRA**, 1974, pp. 157ss.

(17) Cfr. PELAGATTI, **Ricerche lungo la costa di Camarina e alla foce dell'Ippari**, **Sic. Arch.**, 30 (1976), p. 23.

(18) CINTAS, **La ceramique punique**, Tunis, 1950. Tenendo conto dello elevato numero di anfore di questo tipo rinvenute a Mozia e Cartagine credo che si tratti realmente di una forma punica, anche se non costituirebbe certamente una sorpresa il fatto che anfore commerciali etrusche possano esser presenti in siti punici; tanto più, in quanto tra i numerosi tipi di anfore compresi nel lavoro del Cintas figurano tipiche forme greche e romane. Sono, in realtà, contenitori presenti in centri punici, ma di diversa provenienza.

(19) GRACE, **Samian amphoras**, **Hesperia**, 1971, pp. 68 ss.

(20) BENOIT, **Les relations de Marseille avec le monde occid.**, **RSL**, 1956, pp. 19 e s.

(21) BERNABO' BREA, CAVALIER, **Mylai**, Novara, 1959, tav. LI, 1-4.

(22) Cfr. PELAGATTI, **op. cit.**, p. 23.

Non ho potuto vedere direttamente questo gruppo di anfore etrusche di Camarina in quanto mi è stato detto che stavano per essere pubblicate. Ho visto, però, una diapositiva, presentata al IV Congresso di Studi sulla Sicilia Antica dalla Sovrintendenza alle Antichità per la Sic. Orient., nella quale, accanto ad anfore greche e puniche, compariva un esemplare certamente etrusco proveniente da Camarina.

(23) PELAGATTI, **op. cit.**, p. 23. A Megara sono stati ritrovati finora soltanto un paio di esemplari. L'anfora etrusca di Lipari (BERNABO' BREA, CAVALIER, **Meligunis Lipara**, II, Palermo, 1965, tav. XLI, n. 5) appare associata nella deposizione funebre (tomba 355) ad uno skyphos tardo-corinzio dell'ultimo venticinquennio del XI sec. a.C. Si offre, così, la possibilità di una precisa datazione di un tipo di anfora, (ritrovato, ad es., ad Antibes), finora d'incerta collocazione cronologica.

(24) TUSA-CUTRONI, **La presenza del bucchero a Selinunte: suo significato**, **Kokalos**, 1966, pp. 240 ss.; VILLARD, **op. cit.**; COLOZIER, **Les étrusques et Carthage**, **MEFRA**, 1953, pp. 65 ss.; PALLOTTINO, **La Sicilia e gli Etruschi**, **Kokalos**, 1968-69, pp. 339 ss.; **La Sicilia tra l'Africa e l'Etruria**, **Kokalos**, 1972-73, p. 48 ss.

(25) PALLOTTINO, **La Sicilia tra l'Africa e l'Etruria**, **cit.**, p. 51.

(26) Cfr. COLONNA, **Not. Scavi**, 1970, Suppl. II, 2, pp. 640 ss.

(27) Si tratta dei contenitori presentati nella tav. LII n. 3, 5-11 in BERNABO' BREA, CAVALIER, **Mylai**, **cit.** Cfr. PELAGATTI, **op. cit.**, p. 23, n. 9.

(28) MONTELIUS, **Civ. prim.**, **cit.**, tav. 208, n. 19.

(29) Le anfore di Vulci (cfr. LIOU, **op. cit.**, pl. VI, n. 3) della tomba 25 (n. 193 e 194) sembrano assai simili alle anfore della sepoltura n. 52 e 54 di Milazzo.

(30) Pelagatti considera etrusche le anfore n. 3, 5-11 della tav. LII in BERNABO' BREA, CAVALIER, **Mylai**, **cit.** In realtà, non mi sembra che le anfore n. 10 e 11 siano dello stesso

tipo delle anfore n. 3, 5-9. In particolare l'anfora n. 10 è un contenitore punico presente a Mozia in numerosi esemplari, che chiaramente si ricollega ad una forma d'ispirazione orientale (cfr. **infra**, foto n. 11 e 12).

(31) Cfr. **infra**, p. 48.

(32) E' possibile che le anfore di Milazzo siano contenitori punici provenienti dalla Sicilia occidentale, come quelle sottoposte da Villard all'attenzione di COLOZIER (**op. cit.**, p. 73, n. 1).

(33) L'anfora etrusca di Selinunte trova un preciso confronto in un'anfora di Agde (LIOU, **op. cit.**, pl. V, n. 6).

(34) TUSA-CUTRONI, **La presenza del bucchero**, **cit.**, p. 242.

(35) PY, **op. cit.**, pp. 157 ss. Sembra che anche il contenitore, privo del collo e delle anse, contrassegnato nel giornale di scavo del Gabrici con il n. 26, appartenga al medesimo tipo di anfora etrusca, proveniente dalla tomba n. 19.

(36) Cfr. DI STEFANO, **Vecchi scavi nella necropoli d'Imera**, **Himera**, II, Roma, 1976, p. 820.

(37) Sulla datazione del I trattato tra Roma e Cartagine v. HEURGON, **Il Mediterraneo occidentale**, Bari, 1972, pp. 379 ss., e le osservazioni di CAPOGROSSI COLOGNESI, **In margine al trattato tra Roma e Cartagine**, **St. Volterra**, V, Milano, 1971, pp. 171 ss.

(38) PALLOTTINO, **op. cit.**, p. 55; sull'esistenza di due soli esemplari di bucchero a Mozia cfr. TUSA-CUTRONI, **op. cit.**, pp. 242 e 245.

(39) Cfr. TUSA, **Mozia VII**, Roma, 1972, p. 76.

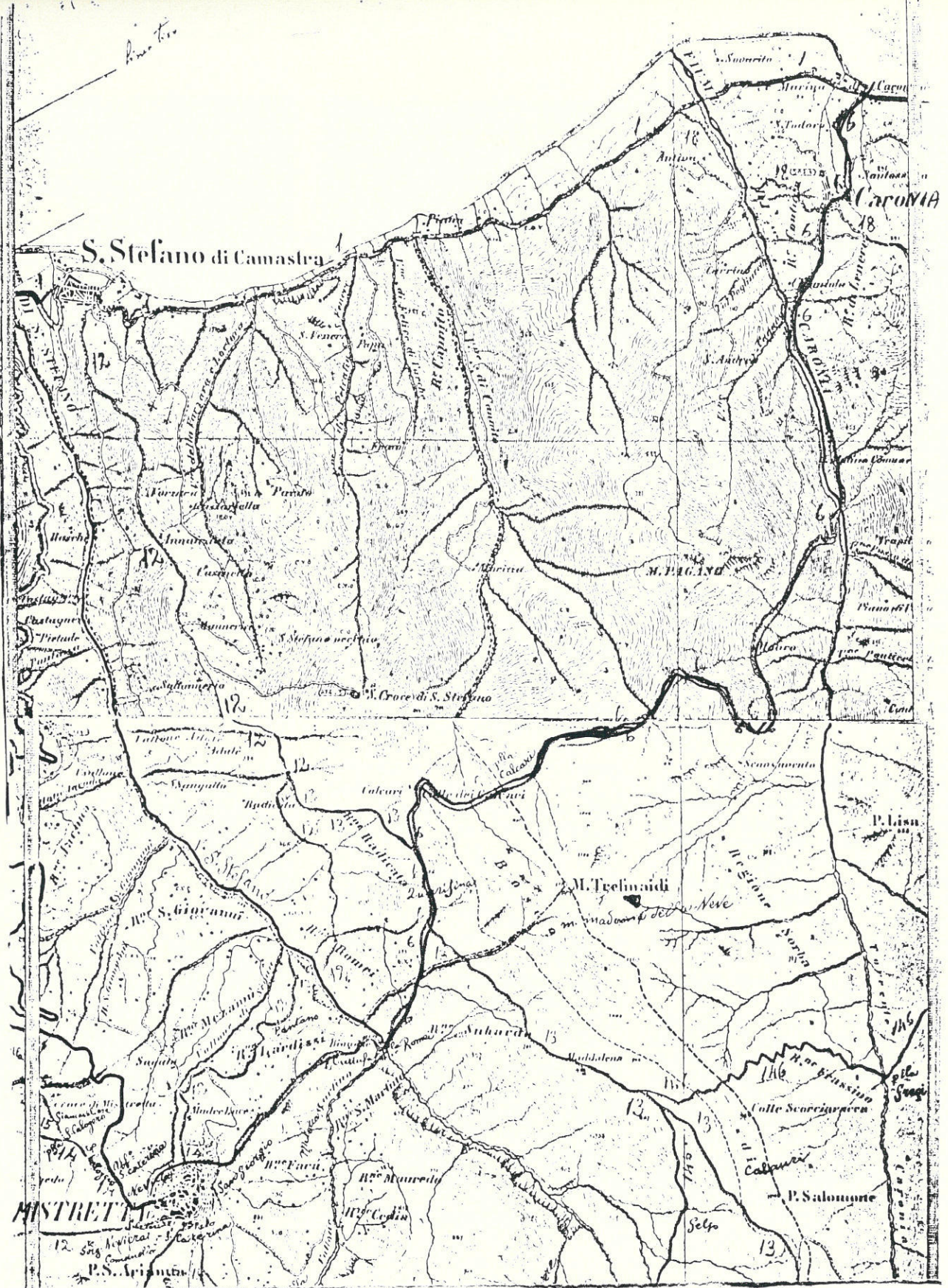
(40) TUSA, **L'attiv. arch. della Sovr. alle Ant. della Sic. occ. nel quadriennio 1968-71**, **Kokalos**, 1972-73, p. 399 e tav. LXXXIII, fig. 4.

(41) BERNABO' BREA, CAVALIER, **Mylai (cit.)**, tav. LII, n. 9.

(42) Sulle anfore cananee cfr. GRACE, **The Canaanite Jar**, **St. Goldman**, New York, 1957, pp. 80 ss.

(43) Cfr. **supra**, p. n. 30.

(44) BERNABO' BREA, CAVALIER, **Mylai**, **cit.**, tav. LII, n. 3, 5-9.



Percorso della trazzera Mistretta - Marina di Caronia.

AMESTRATUS MYTISTRATUM MISTRETTA?

di PIETRO FIORE

Per le antiche città che sor-gevano nella parte centro set-tentrionale della Sicilia: Alesa, Calacta, Solusapre, Apollonia, Agatirno, Haluntium e Amestratus-Mytistratum, comprese, a un di presso, tra Cefalù, Capo d'Orlando e i Nebrodi, esistono problemi di individuazione archeologica la cui soluzione non è stata certo aiutata dalla man- canza quasi totale, se si eccet- tuano quelli fatti per Halaesa, di scavi archeologici.

Mi limito in questo lavoro a prendere in esame l'individuazione di Amestratus-Mytistra- tum (1), problema non sempli- ce, sia perchè uno studio appro- fondito non è stato ancora fat- to sull'argomento, essendosi gli studiosi limitati solo a brevi ac- cenni, ma anche perchè si trat- ta di rispondere a diverse do- mande:

a) indicano i due nomi una stessa città?

b) se uno solo dei due nomi si può riferire all'attuale Mi- stretta, dove sorgeva l'altra città?

c) da che cosa ha avuto ori- gine la doppia denominazione?

Non dobbiamo dimenticare, in merito a problemi del gene- re, l'opportuna osservazione del Pace (2): «Vi sono ancora mol- ti nomi della tradizione... pei quali ci manca ogni appiglio to- pografico anche lontano, per tentare d'identificarli con una località moderna. Il loro numero è anche maggiore di quanto non si crede comunemente, perchè non può darsi in linea di mas- sima che un giudizio riservato su tutte quelle emendazioni por- tate allà tradizione manoscritta degli antichi autori, attraverso cui forme talora assai diverse, e comunque non identiche, so- no state ricondotte ad un unico nome, specialmente dal Cluve- rio e poi dallo Schubring e dal Pais... Ciò è infatti particolar- mente dubbio in materia di to- ponimi, nella quale anche le più verosimili integrazioni e resti- tuzioni ci lasciano sempre per- plessi per la possibilità che sia- no esistiti, come si può prova- re largamente, nomi affini. Ciò è sicuro ad es. per Amestratus e Mitistrato;... cosa tanto più verosimile in quanto i nomi an- tichi di luogo che possediamo

non sono affatto esuberanti in confronto con le località che ri- sultano abitate in antico, sì che, in linea di massima, ogni appa- rente diversità potrebbe esse- re considerata un nome nuovo, anzichè ricondotta ad una cor- ruzione dei manoscritti».

Nel nostro caso l'opinione che i due nomi, Amestratus e Mytistratum, possano indicare una stessa città è stata ostaco- lata dalla presenza, nell'Anoni- mo Ravennate e in Guidone (3) delle due forme Malistrata e Mestraton, corrispondenti alle forme più corrette sopra ripor- tate.

Ne è venuta fuori una varie- tà di proposte non sempre con- vincenti.

Tralascio di ricordare quanto sull'argomento hanno scritto il Massa (4), il Natale (5) e l'Ami- co (6); volendo fare un quadro della questione, mi limito solo a citare alcuni degli autori più recenti che hanno indicato i mo- tivi della loro scelta.

Ben poco sulla questione ci dice il Mommsen (7): «Myti- strati oppidi meminerunt qui primum bellum punicum scrip- serunt... oppidum a Romanis tum vi expugnatum num postea durarit, ignoratur; fuisse ibi ubi nunc est Mistretta probabi- le est; eam enim regionem in- dicant narrationes et conveniunt satis vocabula antiquum et re- cens. At Amestratus, cuius ex- tant nummi... cur eadem fuerit ac Mytistratos, quae opinio ho- die recepta est, equidem, non perspicio».

In relazione a quanto sopra il Pais afferma (8): «Il Mommsen... si limita a dire che non com-

prende per quali argomenti si siano identificate queste due città. Colpito dal dubbio del Mommsen ho preso in particolare esame questa questione, e sono venuto nella persuasione che siano due città diverse e per i seguenti motivi»:

a) esistono monete con la leggenda YM che «non possono appartenere che a Mytistratum. Parimente esistono monete con la leggenda Amestratus» (9);

b) il fatto, poi, che l'Anonimo Ravennate e Guidone nominano Malistrata e poco dopo Mestraton non fa credere al Pais che i due autori nominino due volte lo stesso paese;

c) il terzo motivo proviene dalla frase letta in Silio Italico (10): «**comitata Menaeis venit Amastra viris**» per cui il Pais sostiene: «non vedo perchè si debba togliere a questo passo la sua importanza topografica. Ora dacchè Menai... era posta verso l'angolo sud-est dell'isola, noi non possiamo credere che Amastra fosse presso Mistretta».

«L'Holm (Geschichte Siciliens, I, pag. 366) dà qualche importanza al fatto che sotto Mistretta v'è un paese oggi detto S. Stefano di Camastra, ma io osservo che anche nella Sicilia meridionale, ad est di Girgenti, v'è un villaggio che si chiama Camastra».

A conclusione di ciò il Pais afferma: «Dopo maturo esame, io sono venuto nella opinione del Mommsen, il quale contro il parere generale dei dotti, considera questa città diversa da quella di Amestratus».

In merito a ciò che è detto al punto a) il Tusa (11) giustamente osserva: «Per quanto riguarda le monete con la leggenda MYTI o VM (rovescio di MV) ne sono state rinvenute anche nell'odierna M., nella frana del castello (S. Pagliaro-Bordone, **Mistretta antica e moderna**, Palermo, 1906, p. 10)».

Per il punto b) dovrebbe essere studiato il problema delle fonti di cui si è servito l'Anonimo Ravennate (e quindi anche Guidone) per stendere la sua **Cosmographica** (12). Non mi sembra, però, come si dirà successivamente, che si possa far dipendere la soluzione della questione dalla presenza in detto autore delle due forme sopra ricordate o dalla citazione di Silio Italico.

L'Holm, che nella **Carta comparata della Sicilia antica** (13) aveva posto i due nomi, Amestratus e Mytistratum, dove ora sorge Mistretta, nell'opera sua maggiore (14), pubblicata venticinque anni dopo, afferma: «Mytistratum... deve cercarsi, a causa di ritrovamenti di monete, nel centro dell'isola, presso Marianopoli a occidente di S. Caterina Villarmosa; ma dove precisamente essa fosse situata, fino ad oggi non s'era potuto ancora sapere. Faceva una impressione curiosa, quando si leggeva dell'assedio di Mistretta, che i Romani, nonostante ripetuti e perseveranti tentativi, non erano riusciti a prendere, il non sapere esattamente dove ci dovessimo immaginare questa città... Ora però si apprende dallo scritto... del Mauceri... che anche il monte denominato

Castelluccio presso Marianopoli forma una fortezza naturale con scoscesi pendii, dove furono trovate anche delle tombe con vasi incolori. Questo sarebbe pertanto Mytistratum».

In merito all'opinione dello Holm il Tusa (15) osserva che «l'ipotesi della esistenza di una città, Mytistratum, vicino Marianopoli si basa quasi esclusivamente su alcuni rinvenimenti archeologici in quella contrada (L. Mauceri, **Sopra l'acropoli pelascica ecc.**, Palermo, 1896, p. 10); ma si tratta solo di tombe con vasi di terracotta incolori lavorati a mano, troppo poco quindi per giustificare l'esistenza di una città».

Il Beloch in uno stesso articolo (16) esprime opinioni diverse sull'argomento del presente lavoro; egli, infatti, analizzando l'itinerario riportato dall'Anonimo Ravennate, afferma che «...nel nome di Malistrata... si nasconde, senza alcun dubbio, il nome antico di Mistretta, cioè Amestratos oppure Mytistratum... In Mestraton poi sarebbe da ravvisarsi Mytistraton, oppure se questa città si volesse collocare a Mistretta, Amestratos». Più oltre, parlando dello sviluppo della strada, afferma che questa «volgendo verso occidente proseguiva ad Enna, passando per Mytistraton (o Amestratos) che si dovrebbe cercare, per conseguenza, nelle vicinanze di Leonforte».

Anche il Pace, nel I volume della citata sua opera (17) ci dà una sorprendente varietà di proposte contrastanti tra loro.

A pag. 340: «sull'alto dei monti, alle origini della fiumana di

Reitano, Amestratos, di cui conserva il nome e il sito l'odierna città di Mistretta (18);

a pag. 314 pone Mytistrato presso Marianopoli;

a pag. 445, esaminando i nomi dell'itinerario dell'Anonimo Ravennate, dice: «la località Mestratos tra Agiro ed Enna si potrebbe collocare a Leonforte, ove non si debba considerare una duplicazione errata di Mistretta poc'anzi nominata»;

riportando nella pagina accanto (444) le tappe di detto itinerario, ha posto Mestratos a Nisoria;

nella carta della Sicilia antica, allegata allo stesso primo volume, pone Mytistraton dove ora sorge Mistretta e Amestato presso Marianopoli.

Non comprendo il motivo di questi cambiamenti, dato che si trovano nello stesso primo volume dell'edizione del 1935; si sarebbero potuti considerare cambiamenti delle precedenti posizioni se si fossero trovati in opere e articoli cronologicamente diversi.

Anche la Piraino, (19) ultimamente, parlando dello stesso itinerario dell'Anonimo Ravennate, afferma: «Mestraton o Mestratos sembrerebbe facilmente identificabile con quella Amestratos di cui abbiamo qualche notizia antica, ma di cui si ignora l'esatta ubicazione. Da un punto di vista etimologico parrebbe inoltre più facile collegare questi nomi con quello dell'attuale Mistretta che far risalire il nome di questa città a Mytistratum; senonchè Mistretta non è certamente lungo la strada che da Agiro porta ad

Enna. E' dunque giocoforza ammettere che Mestraton sia diversa da Mistretta e che con Mistretta si debba invece identificare Melistrata o Malistrata di questo itinerario, ove si deve vedere, probabilmente, corrotto il nome Mytistratum».

Secondo il Tusa (20), «non è ancora possibile potere affermare con certezza se le diverse denominazioni con cui è indicata dai vari autori corrispondano ad una sola località oppure a due distinte, una delle quali, quella corrispondente a Mutistratos, si troverebbe vicino l'odierna Marianopoli, nell'interno della Sicilia. Solo gli scavi potrebbero accertare la verità; allo stato attuale delle nostre conoscenze crediamo che le varie denominazioni corrispondano ad una sola città». Egli, inoltre, si dichiara d'accordo (21) con coloro che identificano Mytistratos con Mistretta.

Non entro in merito alla validità delle precedenti proposte, penso, però, di portare il mio modesto contributo alla dibattuta questione osservando, anzitutto, che non si è tenuto nella dovuta considerazione, almeno per Amestratos, quanto è detto nelle **Verrine** di Cicerone.

In detta orazione abbiamo sempre usata la forma Amestratos e in un contesto che, in generale, si riferisce chiaramente alla zona centro-settentrionale della Sicilia, dove ora sorge Mistretta.

Ecco i brani:

1) «giudichi scadente il frutto di Alesa, di Terme, di Cefaledio, di Amestrato, di Tin-

dari, di Erbita e di molte altre città (22)»;

2) «per quale motivo nel terzo anno della tua carica ordinasti ai Calactini, abituati a conferire sul posto le decime del loro territorio, di consegnarle in Amestrato, all'esattore M. Cesio? (23)»;

3) «e i poveri abitanti di Amestrato sebbene sottoposti a decime così ingenti che nulla avanzava per loro, non vennero tuttavia obbligati a versare anche denaro? Le decime sono aggiudicate a M. Cesio in presenza dei delegati Amestratini (24)»;

4) «tu hai costretto gli Amestratini, gente di condizione modestissima, ad aggiungere un premio maggiore della somma alla quale era stato aggiudicato l'appalto, sebbene l'ammontare di questo fosse già oneroso (25)»;

5) Amestrato è anche nominata in un altro brano delle **Verrine** (26), dove è riportata la testimonianza di alcune città della Sicilia, compresa quella degli Amestratini (27), contro Verre accusato di aver congedato, dietro compenso, rematori e soldati e di aver determinato la sconfitta della flotta di Cleomene che doveva affrontare un attacco di pirati; in questa sconfitta le prime due navi ad essere catturate sono quelle di **Haluntium** e di **Apollonia**.

Sono importanti i brani riportati ai numeri 2) e 3) in cui è ricordato il sopruso imposto ai Calactini di consegnare il frutto delle decime all'esattore M. Cesio, in Amestrato. Se Amestrato, come sostiene il Pais, si fosse trovata nell'ango-

lo sud-est della Sicilia, o, come propone l'Holm, presso Marianopoli, sarebbe stata, anche se da Verre ci si poteva aspettare di tutto, una imposizione veramente troppo assurda, mandare in giro, per buon tratto della Sicilia, i Calactini attraverso strade certamente non sempre comode, per consegnare il frumento all'appaltatore M. Cesio, che, come ricordato nel brano n. 3) era pure appaltatore delle decime di Amestratus, oltre che di Calacta.

I territori delle due città confinavano tra loro nell'antichità e confinano tuttora; per andare, quindi, da Calacta ad Amestratus, dato che il frumento si produceva in massima parte nell'entroterra, i Calactini avranno con una certa sicurezza percorso la via che univa direttamente le due città, ricavabile da una antichissima trazzera segnata nella carta del 1872 e che ho cercato di individuare in un mio precedente lavoro (28). Detta via, percorsa ancora oggi da chi voglia recarsi da un centro all'altro con bestie da soma, partendo da Mistretta, proseguiva e prosegue tuttora verso nord-est e toccando le contrade Romei, Molaro ecc. finiva sulla Via Aurelia, a Calacta (fig. 1).

Anche il Beloch (**Herbita**, art. cit., p. 234) pensa che lo sbocco di Mistretta sulla costa poteva essere Calacta oltre che Halaesa; egli, infatti, volendo determinare l'inizio della strada Erbita-Enna riportata dallo Anonimo Ravennate, afferma: «è chiaro che questa strada doveva avere principio dalla costa; ma avendo l'Autore già de-

scritta la strada del litorale, ha soppresso in questo punto il nome della città presso la quale la nostra si biforcava da quella. Ma questa città non può essere stata altra che Alesa, o, se si vuole, Calacta».

Portare il frumento ad Amestratus per questa strada, almeno per quello prodotto nell'entroterra o ad ovest del Torrente Caronia, significava compiere un percorso inferiore o quasi uguale a quello che i Calactini avrebbero dovuto percorrere per portarlo dal luogo di produzione a Calacta, sulla costa.

L'ubicazione più occidentale proposta dagli studiosi per questa (29) è quella dell'attuale Marina di Caronia e quindi vengono così, topograficamente, giustificate le due individuazioni Calacta-Marina di Caronia e Amestratus-Mistretta, anzi ne ricevono reciproco appoggio.

Non ci dovrebbe, quindi, essere alcun dubbio che Amestratus si riferisca all'attuale Mistretta.

Interessanti, inoltre per il nostro problema le cartine allegatae dall'Aioldi alla sua opera (30): nella posizione dell'attuale Mistretta, dandoci, quindi, una successione cronologica dell'uso dei due nomi, egli mette prima **Mytistratum** nelle tavole II (che riproduce la Sicilia dal 759 al 212 a.C.), III (212 a.C.-364 d.C.), IV (364-827), mette poi **Amestraht** nella tavola V (827-1000), nessuna indicazione nella tavola VI (1000-1150) ed infine **Mistretta** nella tavola VII (1150-1408).

L'Aioldi ha quindi pensato che la città si chiamasse prima

Mytistratum come leggiamo negli storici Polibio, Diodoro e Livio (31), poi, come troviamo in Cicerone, **Amestratus**.

A questo punto si potrebbe notare che Diodoro e Cicerone, scrivendo entrambi nel primo secolo a.C., avrebbero dovuto usare la stessa forma. Bisogna tenere presente, però, che mentre Diodoro, parlando dell'assedio subito da **Mytistratum** ci riporta la forma letta nelle sue fonti che, per questi brani della storia siciliana, poterono essere stati, oltre che Polibio, lo agrigentino Filino o il calactino Sileno (32), Cicerone riporta il nome **Amēstratus** da lui stesso sentito e quindi direttamente conosciuto. Egli doveva sapere con sicurezza che la città che sorgeva dove ora è Mistretta era **Amestratus** per esserci stato o per esserci passato vicino o per aver sentito il nome da quelli che erano andati ad informarlo sulle malefatte di Verre.

In conseguenza di ciò, accettando per il momento la successione cronologica nell'uso dei due nomi, nelle tavole III dell'Aioldi dovremmo avere **Mytistratum** e **Amestratus**, senz'altro **Amestratus** nella tavola IV, come nella V. Il silenzio in merito nella tavola VI sarà stato determinato dal cambiamento che, con l'invasione degli Arabi, si è avuto nella toponomastica, e certo non solo in questa, di molti centri della Sicilia che, per motivi diversi, hanno preso nomi moderni che non sempre corrispondono a quelli antichi: al posto di **Amestratus** abbiamo, infatti, **Mistret-**

ta, come al posto di **Calacta** abbiamo **Caronia**.

A questo punto ci rimane da vedere se **Mytistratum** sia la stessa **Amestratus** e rispondere alla domanda postaci all'inizio, e cioè: da che cosa ha avuto origine la doppia denominazione?

Veramente a leggere quanto in merito all'assedio di **Mytistratum** è detto in Polibio, Diodoro e Zonara, penso che la località dell'attuale **Mistretta** si possa prestare ad essere considerata, per la difficoltà d'accesso e quindi per le possibilità di difesa, l'antica **Mytistratum**. Ci si convince meglio di questo, guardando dalla costa il Monte Arianna su cui sorge Mistretta che domina maestosamente la valle sul cui fondo scorre il Torrente Santo Stefano, l'antico Serravalle.

Si devono evitare, però, le affermazioni basate sulle impressioni proprie e cercare, invece, argomentazioni più convincenti.

Cicerone ha parlato della città della Sicilia dopo essere stato nell'isola nel 75 a.C. come questore e la carica, quindi, lo ha messo nelle condizioni di conoscere l'Isola, anche per averla percorsa, alcuni anni dopo, nel 70, per raccogliere prove a carico di Verre.

Egli, conoscesse o no l'opera di Polibio, riporta i nomi delle città siciliane non perchè li abbia letti in qualche elenco più o meno ufficiale o negli storici, ma perchè è stato in buona parte di queste città o perchè, come si è detto, sopra, glieli hanno detto, questi nomi, coloro che sono andati a lamen-

tarsi delle malefatte di Verre.

Se esisteva, al suo tempo, **Mytistratum**, anche da questa città sarebbero andati cittadini da Verre, salvo che non volessero pensare che **Mytistratum** era la seconda città siciliana che, ufficialmente, non avesse niente da riferire a Cicerone sui soprusi di Verre, ma in questo caso l'oratore lo avrebbe messo in evidenza, come ha fatto per Messina (33): «... a te propretore dei Siciliani, una sola città, Messina, complice delle tue rapine e dei tuoi misfatti, rende onore».

Possiamo, quindi, dire che è storicamente sicuro che **Mytistratum** non esisteva al tempo di Cicerone, anzi, con più esattezza, si può affermare che l'attuale Mistretta, al tempo di Cicerone, era chiamata **Amestratus** e non c'era altra città chiamata **Mytistratum**.

Premesso questo, come mai leggiamo in Plinio **Mytistratum** e non **Amestratus**?

A trovare una risposta a questa domanda ci aiuta, indirettamente, il Beloch. Lo storico tedesco che ci ha dato, come sopra riferito, una risposta incerta sulla individuazione delle due città, in un suo precedente lavoro sulla popolazione antica di Sicilia (34), formando un elenco, ricavato da Cicerone e Plinio, delle città siciliane esistenti nel primo secolo dopo Cristo, così afferma: «Plinio... si propone di dare l'elenco completo dei comuni siciliani. Tuttavia, come accade generalmente presso questo scrittore, nel suo catalogo sono alcune lacune, non so se per colpa dei copisti o

dell'autore medesimo. Mancano infatti almeno tre dei comuni menzionati da Cicerone tra cui gli **Amestratini** (35)... Invece Plinio, qui come altrove, enumera parecchie città che non formavano a tempo suo, comuni separati, ed in parte erano già scomparsi da molti secoli. Ciò è dimostrato dal fatto che nel suo catalogo si trovano più di 68 comuni. Oltre a quelle menzionate anche da Cicerone, Plinio enumera le città seguenti: **...Mytistratini...** in tutto sono 20 nomi».

Il Beloch, integrandolo con i tre nomi non riportati da Plinio e togliendone altri sei per non portare il numero a 74, forma quindi un elenco dei 68 comuni siciliani a tempo di Cicerone e nel primo secolo dell'Impero in cui al 9° posto compare **Amestratus** e al 59° posto **Mytistratum**.

Da quanto sopra detto, credo che possiamo trarre le risposte che ci interessano.

Plinio tra i due nomi che si riferivano alla stessa città, **Mytistratum** ed **Amestratus**, il primo letto negli storici, il secondo in Cicerone, ha scelto il primo, come Cicerone aveva fatto la sua scelta per quello che aveva sentito dire dalla viva voce dei siciliani.

Se Plinio non ha citato **Amestratus**, non possiamo dubitare che a lui, accurato annotatore di tutti i nomi letti in Cicerone, sia proprio sfuggito **Amestratus** che, come abbiamo visto, è riportato diverse volte nelle Verrine. Sarà stato ben consapevole che la città indicata dai due nomi era la stessa

ed ha preferito il nome riportato dagli storici (36).

Non possiamo nemmeno dire che Plinio non abbia citato **Amestratus** perchè ai suoi tempi non esisteva più. La città, nella forma **Amestra**, la troviamo citata nella pseudo **Divalis Sacra** di Giustiniano, del 538 d.C. Il documento (37), considerato falso, se ha poca importanza «per fornire legittimità alla pretesa dell'ordine di San Benedetto su sterminate possessioni in Sicilia» ha certamente importanza per sapere i comuni esistenti in quel tempo e per la toponomastica siciliana, anche se alcuni nomi vi sono riportati nella forma deteriorata.

Il Beloch, integrando con **Amestratus** l'elenco di Plinio, ha operato contrariamente a quella che è stata l'intenzione di Plinio; ha agito, in altri termini, come ha fatto nel VII secolo l'Anonimo Ravennate che, accogliendo nel suo itinerario le due forme, **Malistrata** e **Mestraton**, ha avvalorato l'ipotesi, come hanno pensato alcuni, tra cui il Pais, che le città fossero due.

Rimane un problema da trattare: quale forma è stata usata prima?

Anche qui la risposta è forse da cercare, in parte, nel giudizio generico dato in merito dal Natale (38): «tutte queste differenze nascevano da diverse pronunzie di un nome straniero alla lingua greca, e quindi modificato secondo l'autore che lo rammentò».

Secondo il Natale, quindi, i Greci e di conseguenza gli au-

tori che hanno scritto in greco, hanno trasformato la forma **Amestratus** o, meglio, quella che prima dell'arrivo dei Romani doveva avere lo stanziamento di popolazioni indigene che esisteva sul posto.

Da questa forma, secondo che a pronunziarla e a ricordarla siano stati coloro che parlavano la lingua greca o la latina, si può pensare che si siano formati rispettivamente i due nomi **Mytistratum** e **Amestratus**.

Alla luce di queste considerazioni, penso che non si possa accettare l'ipotesi dell'Airoidi sulla successione cronologica **Mytistratum-Amestratus**.

Nel difficile inizio della prima guerra punica non poche preoccupazioni avrà causato **Mytistratum**, aiutata o costretta dai Cartaginesi, a Roma che si è dovuta impegnare dal 261 al 258 a.C. a preparare uomini e mezzi per vincerne la forte ed accanita resistenza, anche per evitare il pericolo che il suo esempio fosse seguito da altre città.

La vicina **Halaesa**, invece, seguita da moltissime altre città della Sicilia, tra cui certo **Calacta**, pochi anni prima, nel 263, forse per non essere occupata dai Cartaginesi, come lo sarà **Mytistratum**, mentre il console Manio Valerio assediava Centuripe, aveva già fatto atto di sottomissione, mettendo, quindi, i Romani nelle condizioni di disporre liberamente della costa per alimentare i tre assediati posti a **Mytistratum**; anche questa può essere una prova che la città non doveva essere lontana dalla costa.

NOTE

(1) Troviamo **Mytistratum** in Diodoro XXIII 8, 4; in Polibio I 24, 11; Plinio Nat. hist. III 91; Zonaras 8, 11. La forma **Amestratus** in Cicerone, **Verine**, II 3, 88, 89, 101, 172; II 5, 133.

(2) B. PACE, **Arte e civiltà della Sicilia antica**, Milano, 1935, pagg. 319-320.

(3) M. PINDER et G. PARTHEY, **Ravennatis Anonimi Cosmographia et Guidonis Geographica**, Berolini, 1860, pagg. 404, 498.

(4) G. B. MASSA, **Sicilia in prospettiva**, Palermo, 1709 s. v.

(2) V. NATALE, **Sulla storia antica della Sicilia**, Napoli, 1843, vol. I, pp. 271-272.

(3) V. AMICO, **Dizionario topografico della Sicilia**, Palermo, 1855 s. v.

(4) T. MOMMSEN, C.I.L., X, p. 769.

(8) E. PAIS, **Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano**, in **Archivio storico siciliano**, 1888, p. 149, n. 1.

(9) Tale concetto, successivamente, viene anche accettato da G. BELOCH, **La popolazione antica di Sicilia**, in **Archivio storico siciliano**, 1889, pag. 73, n. 1. «Che gli Amestratini di Cicerone non siano identici ai Mutustratini di Plinio, lo prova il fatto che abbiamo monete dell'una e l'altra città».

(10) Silio Italico XIV 266 sq.

(11) V. TUSA, **Mistretta**, in **Enciclopedia dell'arte antica** s. v.

(12) Un esame dei nomi è stato fatto dall'HOLM, **La storia della Sicilia nell'antichità**, vol. III (1), pag. 491 seg. Secondo lui l'«elenco rivela al primo sguardo una grandissima ignoranza e leggerezza nello scrittore». Secondo il PACE (**Arte e civiltà**, op. cit., I, p. 426) Guidone ... dipende dal Ravennate, il quale a sua volta ebbe come fonte un itinerario perduto, dal quale trascrisse i nomi delle località nell'ordine medesimo con cui erano segnate».

(13) A. HOLM, **Della geografia antica di Sicilia**, Palermo, 1871.

(14) A. HOLM, **Storia della Sicilia nell'antichità**, Torino, 1896, vol. III, p. 33, n. 52.

- (15) V. TUSA, *art. cit.*
- (16) G. BELOCH, **Herbita** in **Miscellanea Salinas**, Palermo, 1907, pagine 223-224.
- (17) B. PACE, **Arte e civiltà**, *op. cit.*
- (18) Lo stesso il Pace ha affermato in **Topografia storica della Sicilia** in **Enciclopedia Italiana**, vol. XXXI, p. 676.
- (19) M. T. PIRAINO, **Morgantina e Murgentia nella topografia dell'antica Sicilia orientale**, in **Kokalos**, 1959, pp. 186-187.
- (20) V. TUSA, *art. cit.*
- (21) V. TUSA, **Il centro abitato su Monte Cavalli è identificabile con Hippana?** in **Kokalos**, 1961, pag. 116.
- (22) CICERONE, **Verrine**, II 3, 172 (trad. De Marco).
- (23) CICERONE, **Verrine**, II 3, 101 (trad. De Marco).
- (24) CICERONE, **Verrine**, II 3, 88 (trad. De Marco).
- (25) CICERONE, **Verrine**, II 3, 89 (trad. De Marco).
- (26) CICERONE, **Verrine**, II 5, 133
- (27) Il Pais (*art. cit.*, pag. 185), togliendo importanza alla testimonianza degli Amestratini così afferma: «Noi dobbiamo subito scartare Amestratini la cui pubblica testimonianza apparisce una sola volta, che altrove Cicerone

chiama **homines tenui** (II 3, 89) e poco prima (II 3, 88) **Amestratini miseri**.

Non comprendiamo, in vero, il motivo di questa discriminazione operata nei riguardi degli Amestratini. Abbassare l'importanza e le condizioni di una città, chiamando **tenui** e **miseri** i suoi abitanti, aveva un valore tutto particolare in quel momento; Cicerone nel processo aveva interesse a fare apparire più gravi i soprusi di Verre, affermando che erano compiuti contro una povera e misera città.

(28) P. FIORE, **Il diverticulum Calacte-Solusapre e la viabilità antica nella zona delle Caronie**, in **Sicilia Archeologica** n. 26, dicembre 1974, p. 49

(29) P. FIORE, **Contributo all'individuazione archeologica dell'antica Calacte** in **Sicilia Archeologica** n. 16, dicembre 1971.

P. FIORE, **Nuovo contributo all'individuazione della zona archeologica**.

(30) S. AIROLDI, **Dissertazioni sui popoli che abitarono in Sicilia sino all'epoca bizantina**, Palermo, 1872.

(31) T. LIVIO, **La storia di Roma coi supplementi del Freinsenio**, Venezia, 1841, liber VII in locum libri XVII: «Primum enim ab obsedione Mytistrati post septimum mensem multis suorum desideratis, discesserunt Romani».

(32) V. LA BUA, **Filino-Polibio-Sileno-Diodoro**, Palermo, 1966, p. 253.

(33) CICERONE, **Verrine**, II 2, 46.

(34) G. BELOCH, **La popolazione antica di Sicilia**, in **Archivio stor. sicil.** 1889.

(35) Quasi per giustificare l'assenza, in Cicerone, di **Mytistratum**, il Beloch (*art. cit.*, pag. 79) sostiene che «le città che Cicerone non enumera esplicitamente come federate, immuni o decumane, meno pochissime eccezioni, sono fra le più insignificanti della provincia». Nell'elenco di queste pone **Mytistratum**.

(36) Non si comportano nello stesso modo gli storici moderni che usano il nome Mytistratum per ricordare l'assedio della città nel 261-258 a.C.? Cfr. DE SANCTIS, **Storia dei Romani**, Firenze, 1967, vol. III (1), pagg. 124, 131; L. PARETI, **Storia di Roma**, Torino, 1952, vol. II, pagg. 112, 122; A. HOLM, **Storia della Sicilia nell'antichità**, vol. III (1) pag. 33, ecc.

(37) B. PACE, **Tracce di un nuovo itinerario romano della Sicilia**, in **Studi di Antichità classica**, Roma, 1940, pp. 169-177.

(38) V. NATALE, **Discorsi sulla storia antica della Sicilia**, Napoli, 1843, vol. I, p. 272.